

CICLI RIFORMISTI IN ITALIA

Decollo industriale e crisi di squilibrio

(Prospettiva Marxista – gennaio 2019)

L'incessante moto di interazione dialettica tra struttura e sovrastruttura produce periodicamente momenti in cui le necessità di cambiamento superano l'ordinaria, quotidiana, ricerca d'adattamento, per investire d'un sol colpo una gran mole di soggetti e di dinamiche da tempo consolidate. Sono i momenti in cui cambiamenti e contraddizioni all'interno di una determinata area geo-economica, di un intero ciclo economico, si accumulano, sino a dare luogo ad una accelerazione durante la quale i metodi di contenimento degli squilibri utilizzati sino a quel momento, risultano sempre meno efficaci. Si produce dunque inevitabilmente uno scontro tra importanti settori capitalistici, con relativo momento di verifica delle reali forze in campo, per adeguare la sovrastruttura ai nuovi rapporti di forza. Alla fine dello scontro, le frazioni sconfitte verranno più o meno pesantemente ridimensionate, se non ridotte alla marginalità, ed è per questo che ogni ciclo riformista su larga scala, che coinvolge interi assetti socioeconomici, necessita di forze sociali parimenti di larga scala su cui potersi muovere.

Stante che il nostro presente si colloca, come abbiamo già avuto modo di spiegare in molti nostri articoli, proprio all'interno di uno di questi momenti, abbiamo voluto porlo a confronto con l'ultimo grande ciclo riformista avvenuto in Italia tra gli anni '50 e '60 del Novecento, poiché, studiandone analogie e differenze, avremmo elementi di maggior rilievo per formulare ipotesi sul ruolo della nostra classe.

Il decennio che va dalla metà degli anni '50 alla metà degli anni '60 ha visto in Italia mutamenti strutturali mai verificatisi in precedenza. Per avere un primo orientamento sugli ordini di grandezza di tali eventi abbiamo posto a paragone l'evoluzione degli occupati nell'industria manifatturiera in Italia in due blocchi temporali che assieme coprono l'arco di 70 anni. Nei 40 anni intercorsi tra il 1900 ed il 1940, gli occupati dell'industria manifatturiera sul totale degli occupati, sono passati dal 15,7% al 19,4%, aumentando di soli 3,7 punti percentuali. Nei successivi 30 anni, dal 1940 al 1970, il trend si impenna, passando dal 19,4% al 38,7%, registrando un aumento di ben 19,3 punti percentuali¹. La composizione settoriale, poi, del valore aggiunto, sostanzialmente stabile dal 1861 (ad esclusione, per ovvi motivi, della parentesi costituita dal secondo conflitto mondiale), subisce in quegli anni modifiche radicali. La quota di valore aggiunto derivata dall'agricoltura, imbullonata con poche variazioni di rilievo al 47% circa dal 1861 al 1945, scende al 28,5% nel 1950 per poi precipitare al 9,9% del 1968 e continuare la sua discesa fino ad approdare alla marginalità attuale (nel 2015 era al 2,5%). Di contro, la quota di valore aggiunto prodotta dall'industria, stabile al 20 – 24% dal 1861 al periodo prebellico, sale al 33% nel 1950, per raggiungere il 36,2% nel 1968. Nel contempo, la quota di valore aggiunto attribuibile ai servizi subisce una vera e propria impennata a partire proprio dagli anni '50 – '60: è al 38,5% nel 1950, al 53,9% nel 1968, e continua la sua ascesa sino al 73,6% del 2015². La produzione industriale nel quindicennio 1938 – 1953 cresce del 55%, mentre nei soli 10 anni successivi (1953 – 1963), la crescita è del 135,4%³. Nel 1958 si ha il primo storico sorpasso degli occupati dell'industria (7.077.000, in costante ascesa sino al picco massimo del 1971) su quelli dell'agricoltura (6.974.000, in costante e rapida discesa, grazie anche in un secondo tempo all'automatizzazione di molti processi garantita dalla produzione industriale di macchine agricole). Circa 15 anni più tardi si assisterà al sorpasso degli occupati dei servizi su quelli dell'industria⁴.

L'Italia, uscita dalla seconda guerra mondiale con una economia ancora a base prevalentemente agricola, si stava trasformando in quegli anni in una potenza industriale. Il capitale industriale aveva dunque ingranato le marce, ma, suo malgrado, era costretto a muoversi tra gli ostacoli di una sovrastruttura politica, giuridica e culturale tarata su di una struttura a prevalenza agricola e redditiera. Si rendeva quindi necessario l'avvio di un ciclo

riformista di ampio respiro, che per essere realizzato doveva per forza passare attraverso uno scontro tra le frazioni borghesi che fino a quel momento erano state egemoni e le nuove, che essendosi già nei fatti conquistatesi il primato economico, dovevano sancire una realtà già in essere con l'adattamento a questa dell'intero impalcato sovrastrutturale. È ovvio che questo adattamento è il risultato di una battaglia combattuta nel concreto e su esigenze ben precise. Di cosa necessitava dunque il capitale industriale per garantirsi nuovi spazi di espansione? E contro chi doveva scontrarsi per poter ottenere ciò di cui aveva bisogno? Uno dei nodi di maggior rilievo era certamente la questione infrastrutturale. Il capitale industriale aveva bisogno di implementare e razionalizzare la rete dei trasporti e di potenziare e adeguare la rete energetica. In parte, questo processo era stato già avviato negli anni '30 con la creazione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) che aveva accorpato sotto il controllo del capitale pubblico una rilevante quota di aziende operanti in settori strategici, come le industrie d'armamenti, la navigazione (Finmare), le telecomunicazioni (STET) e il settore siderurgico (Finsider). Nel secondo dopoguerra, la leva del capitale pubblico, spesso in cogestione col capitale privato quale volano per lo sviluppo industriale fu utilizzata in modo quasi capillare, tanto che fu creato addirittura il neologismo "irizzazione", per indicare la partecipazione totale o parziale dell'IRI alla quota azionaria di una azienda. Nel 1956 iniziò, sotto il controllo del capitale pubblico, la costruzione dell'Autostrada del Sole Milano - Napoli, la prima di una lunga serie di avveniristiche vie di comunicazione, che collegava l'Italia da Nord a Sud e tramite la quale l'industria si poneva in tasca le asperità dell'Appennino e la disgraziata orografia italiana, che fino a quel momento avevano rappresentato uno dei tanti freni allo sviluppo. Vi fu poi la creazione dell'Eni sotto la guida di Enrico Mattei, con la scoperta di nuovi giacimenti petroliferi in territorio italiano e l'inaugurazione di importanti impianti di raffinazione, come quello di Ravenna nel 1958, quello di Gela (Caltanissetta) nel 1962 e quello di Sannazzaro De Burgundi (Pavia) nel 1963. Nel 1962, la nazionalizzazione delle aziende produttrici di energia elettrica sotto l'Enel, andava incontro all'esigenza di razionalizzare e potenziare la rete elettrica in tempi brevi. Le prime dorsali di trasmissione elettrica su grandi distanze a 380mila volt, risalgono appunto ai primissimi anni '60, così come anche l'apertura di molti impianti termoelettrici.

Tra le esigenze di adeguamento infrastrutturale del capitale industriale si annoveravano altresì quelle relative all'edilizia. Lo sviluppo industriale poneva l'esigenza di spostamento di enormi masse di forza lavoro dalle campagne alle città, così come dall'arretrato Meridione alle città del triangolo industriale e del Nord-Est. Per rendere l'idea di quanto impetuosi furono allora i fenomeni di inurbamento, basta citare i considerevoli incrementi demografici di cui sono state oggetto le tre città del Triangolo industriale: Torino passa dai 719.300 abitanti del 1951 al 1.167.968 nel 1971 (+62,4%); Milano passa da 1.274.187 abitanti nel 1951 ai 1.732.068 del 1971 (+ 35,9%), mentre Genova, che ha uno sviluppo demografico più lineare, passa dai 688.447 abitanti del 1951 ai 816.872 del 1971 (+ 18%). In tutti e tre i casi, il 1971 rappresenta il picco massimo di crescita demografica⁵. Ebbene, per far fronte a questa ondata di forza lavoro che si stava riversando sulle città, era necessario porre in essere efficienti piani di edilizia popolare, per costruire in breve tempo interi nuovi quartieri.

La costruzione di nuove industrie, nuove raffinerie, nuove acciaierie (pensiamo ad esempio all'impianto di Taranto, tra i più grandi d'Europa, costruito appunto a partire dal 1961), nuovi impianti di estrazione di idrocarburi, nuove autostrade, nuove centrali elettriche, nuovi elettrodotti, nuovi quartieri, implicava un notevole fabbisogno di terreno su cui costruire, terreno che inevitabilmente andava sottratto alla produzione agricola e che creava una florido substrato per lo scontro tra capitale industriale, bisognoso di terra quanto più a buon mercato e mal disposto a spartire il plusvalore con gli strati redditieri e, appunto, la rendita fondiaria, che puntava ad approfittare di quell'occasione per drenare parassitariamente quanto più plusvalore possibile dai nuovi ricchi affittuari (siano essi stati gli industriali, oppure i palazzinari). Le condizioni di lavoro offerte dall'industria poi, erano sicuramente migliori rispetto a quelle in essere in agricoltura, se non altro per la stabilità del reddito. La forza lavoro che abbandonava l'agricoltura in cerca di un salario migliore e più stabile in seno all'industria, rappresentava un ulteriore terreno di scontro e di contesa tra i due blocchi

borghesi. Non tutti gli imprenditori agricoli potevano infatti permettersi nuovi macchinari, che comunque erano ancora agli albori e che non avrebbero di certo sostituito, come invece accade oggi, il grosso del lavoro umano. La sopravvivenza della loro impresa era affidata ancora ad una notevole quota di forza lavoro, che l'industria gli stava sottraendo, alzando per di più il potere contrattuale di quella che rimaneva.

Tuttavia anche il capitale industriale doveva affrontare la questione dell'incremento del potere negoziale della forza lavoro alle proprie dipendenze. Il contenimento delle spinte rivendicative degli operai poste in atto da una oggettiva posizione di forza risultante dalla relativamente scarsa disponibilità di forza lavoro rispetto ad una sempre maggiore domanda, non poteva essere affidato alla sola azione repressiva. Ecco dunque che il capitale industriale necessitava di un nuovo modello di relazioni con gli organi di rappresentanza dei lavoratori, anche perché la questione salariale si rivelava molto complessa e ricca di risvolti dialettici. Se da un lato infatti vi era l'intuitiva esigenza di contenere le rivendicazioni salariali, dall'altro vi era il bisogno di alimentare anche il mercato interno, di creare nuovi consumatori. Un bisogno espresso prevalentemente da quelle frazioni borghesi il cui business non si orientava prevalentemente sull'export, e che vedeva nei novelli operai inurbati un ottimo bacino su cui operare.

L'intero corpus di queste nuove esigenze del capitale industriale ha incontrato in quegli anni, un consistente movimento tradunionista (fattosi consistente proprio in virtù delle condizioni oggettive di maggior forza del proletariato di cui abbiamo scritto poco fa), che gli ha fornito parte della propria energia.

Le burocrazie sindacali confederali, allora come oggi, ebbero buon gioco a contenere, depotenziare e istradare su binari accettabili per il capitale le energie che il movimento operaio esprimeva in gran copia. E se allora sono stati raggiunti importanti traguardi sul piano della lotta di classe e delle conseguenti conquiste economiche è solo poiché il fiume in piena del fermento operaio (oggi in secca), riusciva talvolta a scavalcare, trascinando, gli argini dell'opportunismo e di un sindacato legato a doppio filo all'interclassismo.

Lorenzo Parodi, nel suo libro *Critica al sindacato riformista* (edizioni Lotta Comunista), descrive esaustivamente le performance dei sindacati confederali in quegli anni. A leggerle pare di essere di fronte alle cronache attuali, con la sola differenza che oggi non vi è alcun fermento di classe a smorzare gli effetti deleteri delle attività mistificatrici di chi dovrebbe rappresentare, di fronte al nemico, le istanze economiche del proletariato.

L'11 gennaio 1952, il segretario nazionale della Cisl Giulio Pastore scrive al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi sottolineando il ruolo del suo sindacato nel contenere «*possibili straripamenti inflazionistici*» attraverso una politica salariale connessa agli incrementi della produttività. Solamente una settimana prima, Pastore, era stato elogiato dal presidente dell'IRI Oscar Sinigaglia per aver portato la Cisl sulla strada degli aumenti salariali relazionati all'aumento produttivo, evitando aumenti indiscriminati della «*paga base del manovale-bruto*».

L'evitare di rivendicare aumenti salariali in base agli effettivi bisogni della classe, legandoli piuttosto all'ottemperamento di una precisa esigenza padronale com'è l'aumento della produttività era la missione della Cisl allora, come lo è oggi. Così come quel che sembra un cavallo di battaglia relativamente recente, ovvero la contrattazione di secondo livello, lo si trova quale obiettivo di talune burocrazie sindacali, anche in quegli anni. Al congresso della Cisl del 23 – 27 aprile 1955, Pastore afferma: «*Posto che si convenga sul fatto che i livelli dei salari reali è strettamente legato al livello della produttività, non vi è alcun dubbio che occorra, sul piano pratico, cercare le forme di contratto più aderenti tra queste due dimensioni*». Tale “contratto” è proprio il contratto aziendale. Secondo Pastore, infatti, limitando gli aumenti salariali alle sole aziende a più alta produttività, si evita che quelle «*marginali*» scarichino gli eventuali aumenti sui prezzi, come avviene a seguito di rivendicazioni generalizzate.

Il ruolo della Cisl, sindacato d'impronta cattolica, è dunque chiaro: utilizzare le rivendicazioni salariali per spingere i lavoratori a fare proprio il concetto di aumento della produttività come fattore vantaggioso anche per loro, a beneficio ovviamente del capitale e del suo ciclo di

valorizzazione; legare il movimento operaio al carro del grande capitale industriale in quanto principale artefice dell'aumento della produttività e quindi unico attore che poteva garantire aumenti salariali senza “scaricarli sui prezzi finali” e al contempo evitare il formarsi di eventuali ampi fronti rivendicativi attraverso l'introduzione dei contratti aziendali, a detrimento dei contratti nazionali collettivi. La allora mancata piena realizzazione di quest'ultimo obiettivo (oggi pienamente a regime), era stata compensata dalla propensione della Cisl alla firma di accordi separati.

Passando alla Cgil, una sintesi non esaustiva ma certamente eloquente di come la burocrazia sindacale del sindacato legato all'opportunismo pcista utilizzava (o forse è meglio dire sperperava) le energie espresse in quegli anni dalla nostra classe per portare acqua al mulino delle frazioni borghesi in avanzata legate al capitale pubblico, proviene dal quarto congresso, iniziato il 27 febbraio 1956. Scrive a tal proposito Parodi: «*I vantati successi del movimento sindacale riguardano iniziative altrui in cui l'opportunismo ha svolto solo il ruolo di mosca cocchiera*». Ebbene, i «*vantati successi*» della Cgil sono: la riorganizzazione dell'IRI e la pressione per la sua fuoriuscita da Confindustria; la salvaguardia degli interessi nazionali nello sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi (sic!); la caduta del governo Scelba; i contenuti del piano Vanoni (ovvero lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64) ritenuti un implicito riconoscimento della validità del Piano del lavoro presentato dal leader della Cgil Giuseppe Di Vittorio nel 1949 e, infine, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione operaia, definita da Parodi una «*foglia di fico*».

Certamente il sindacato appoggiava rivendicazioni preziose, iscrivibili nel quadro della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario che avrebbero condotto verso la settimana di 40 ore lavorative, tuttavia si guardava bene dal generalizzare le lotte, impedendo il formarsi di fronti unitari d'ampio respiro, e sperperava energie in parole d'ordine disorientanti imposte dal PCI come quella del “controllo democratico dei monopoli”, chiaramente indicata da Celeste Negarville (nel 1955 segretario regionale piemontese del PCI) come foriera di «*incomprensione da parte degli organi sindacali*», i quali temevano che tale parola d'ordine «*si sostituisse all'azione per il miglioramento dei salari*», come infatti, rileva Parodi, avveniva.

Ebbene, sottraendo parte delle abbondanti energie sprigionate dalla nostra classe alle azioni rivendicative e ponendole sotto il controllo dell'opportunismo sia di stampo pcista (tramite la Cgil), che di stampo cattolico – aclista (tramite la Cisl), il grande capitale industriale è riuscito ad aprire il nuovo ciclo riformista che gli era indispensabile per mutare l'assetto sovrastrutturale ed infrastrutturale e renderlo funzionale alle proprie esigenze. Un mutamento che certamente si concluderà col novero dell'Italia tra i capitalismo industriali avanzati, ma che rappresenterà comunque una vittoria parziale. Se il capitale industriale è infatti riuscito a ridimensionare economicamente e politicamente la borghesia agricolo-redditiera, rimuovendola da una posizione dominante che occupava da tempo immemore, lo stesso non è riuscito a fare con la piccola borghesia, che nei decenni successivi avrebbe rappresentato, unitamente allo sviluppo parassitario, il principale nodo irrisolto dell'imperialismo italiano.

NOTE:

¹ Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino 2012.

² Ufficio studi Confindustria, *Una nota sul Pil e i consumi dall'Unità d'Italia ad oggi* (versione online).

³ *Annuari Istat*, edizione 1954 e 1964.

⁴ Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, *op. cit.*

⁵ *Censimenti 1861 – 2011*, dal sito web Tuttitalia.it su dati Istat.